

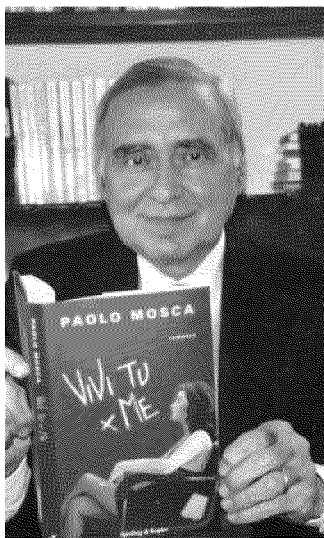
Paolo Mosca torna alla narrativa con un intenso romanzo

Vivere la morte, ogni attimo per non far morire la vita

Francesco Bonardelli

Il ritorno di Paolo Mosca alla narrativa è segnato da un tema forte, al confine tra razionalità e fede, certezze perseguite dell'esistere e misteri temuti della morte: "Vivi tu per me", edito da Sperling & Kupfer (pp. 178, 16 euro), come tentativo letterario di conferire significato – traendone così elementi di comprensione – agli ultimi mesi di vita di un uomo, inesorabilmente condannato dalla un'improvvisa malattia.

Novanta giorni, quelli del verdetto della giuria dei medici; trascorsi per sua scelta da Pietro – sceneggiatore di successo – nella solitudine d'una mansarda romana in piazza di Spagna, con l'assistenza amorevole ma mercenaria di una giovane infermiera. Mentre Laura, la compagna degli ultimi dieci anni – top model pentita –, donna del quotidiano, intenso e dirompente riferimento d'amore, gira il mondo per lui, comunicandogli attraverso il telefonino, il computer, le immagini fotografiche, tutte le emozioni che in qualche modo possono ancora accomunare i loro pensieri, le loro idee, i loro ricordi e le loro parole rotte sempre dal pianto. In uno scambio continuo di sofferte effusioni a distanza, che ogni volta intracciano – attimo dopo attimo – un



Lo scrittore Paolo Mosca

filo che invece va fatalmente spezzandosi.

Non c'è pietismo, pur nelle liriche nostalgie del passato; piuttosto, la ricerca d'una speranza, tanto nello scrittore, tanto nei suoi protagonisti, che emergono nella scena della vita su una miriade di comparse, dai ruoli ora squallidamente banali, ora altamente significativi. Come in una recita: la recita, né più né meno, dell'esistenza; in questo caso reale, per chi altrimenti l'aveva in più modi inventata, tra le finzioni filmiche o televisive del dramma rappresentato, e talvolta esibito.

Con i tempi e gli spazi che, invece, sempre più si restringono: nel procedere incalzante dei capitoli, segnati da un impietoso conto alla rovescia, ritmato quasi dagli spostamenti di Laura: da un casinò a un ospedale, da una spiaggia a un convento, da un'isoletta a uno sperduto villaggio di montagna. A cercare, al posto di chi va spegnendosi lentamente e inesorabilmente, i motivi dell'esserci nel mondo, per il mondo: e non importa se nel passato o nel presente; talvolta, addirittura, nel futuro. Perché il senso del racconto è infine nel trionfo della vita sulla morte, che al termine dei novanta giorni pattuiti con il destino arriverà in ritardo, rispetto al ritorno della viaggiatrice per forza e per necessità, che avrà così assolto in pieno il suo compito.

Nelle tracce delle visite, degli incontri, delle esperienze provate e riprovate, le ferite potranno allora rimarginarsi, come i dolori potranno placarsi. Anche senza l'aiuto delle fiale di morfina, che intatte rimarranno fino all'ultimo in vista, a testimoniare la forza dirompente dell'amore, e la sua assoluta supremazia su ogni umana sofferenza.

Con Laura, che ha in parte vissuto la sua vita per Pietro, che conclude chiedendogli soltanto di viverla per lei, la morte. ◀

